Il venerdì pomeriggio a France Odéon brilla dei riflessi incrociati di due strepitose prove d'attrice, un binomio che non si pianifica a tavolino (o forse è proprio quello il "mestiere" di dirigere un festival?, gigioneggia Francesco Ranieri Martinotti) ma che rivela, nell'accostamento, una coerenza profonda. Due film, due registe e due superlative protagoniste: *Les jours d'après* di Stéphanie Pillonca e *La vie d'une femme* di Charline Bourgeois-Tacquet. Entrambi ruotano intorno a una donna, alla soglia dei cinquant'anni, che attraversa una crisi silenziosa; entrambi affidano le proprie sorti a un'attrice capace di costruire mondi emotivi densi con mezzi minimi. Ed è proprio da questa convergenza, e dalle differenze che la rendono feconda, che vale la pena cominciare.

Les jours d'après procede con la discrezione di chi sa che certi dolori non si annunciano. Louise (Valérie Donzelli) ritorna nella casa dell'infanzia per svuotarla, dopo la morte del padre: un padre che non ha conosciuto davvero, una presenza distante che la morte trasforma in un'assenza definitiva. Una delle scene al tempo stesso più toccanti ed equilibrate del film è quella in cui Louise e suo fratello Michael ritrovano una vecchia musicassetta tra gli oggetti di casa e riascoltano la voce del padre: prima la parte professionale, gli appunti vocali del medico che riassume la sua giornata di visite; poi, senza soluzione di continuità, la stessa voce incrinata e quasi piangente dell'uomo che si rivolge alla moglie morta anzitempo "confessandole" la propria disperazione e l'impossibilità di prendersi cura dei figli.

In questa epifania i figli scoprono a posteriori le ragioni dell'inafferrabilità del genitore: gli oggetti prendono vita rivelando delle persone il lato che non conoscevamo, quella parte che ci resta

nascosta anche quando a celarla sono le persone più vicine.

Così, l'elaborazione del lutto non si ferma alla protagonista ma proietta anche sugli spettatori il suo significato. Pillonca non spettacolarizza il dolore: la morte del padre è il pretesto, non il soggetto. Un altro elemento narrativo rende tridimensionale la storia: il badante che ha accudito l'uomo negli ultimi mesi è Marc, il fidanzato di gioventù di Louise. Anzi proprio il primo amore, quello che non si scorda mai. Con le inevitabili conseguenze.

Attraverso i video che Marc ha girato in quel periodo, Louise e il fratello scoprono un padre che non avevano mai conosciuto, un uomo che si è aperto a un estraneo rinunciando a farlo con i propri figli.

Quello che interessa alla regista è qualcosa di più sottile: il modo in cui un evento che strappa la continuità del tempo può aprire crepe inaspettate, far risalire in superficie strati sepolti di sé, rimettere in discussione le scelte sedimentate negli anni. In questo straniamento, Louise è come aspirata via, quasi priva di consapevolezza del pericolo che c'è nel cedere alla nostalgia e agli incontri venuti dal passato. Pillonca tesse pazientemente e con delicatezza la propria tela attorno al personaggio di una donna realizzata che avrebbe potuto però avere un'esistenza del tutto diversa. Se solo.

È in questo universo di lutto trattenuto e di riemersione emotiva che Valérie Donzelli si cimenta in una prova d'attrice di rara eleganza e profondità. In *Les jours d'après* la sua recitazione sembra brillare nel rapporto con una regista che la guida dall'esterno, che la vede come interprete a tutto tondo e la conduce con tocco quasi ispirato. Il suo personaggio combacia alla perfezione con la recitazione sobria, misuratissima e toccante di Jalil Lespert (Marc). La Louise di Donzelli non piange mai quando ci si aspetterebbe che piangesse. Il lutto è trasportato nel corpo: nella leggerezza un po' meccanica con cui svuota i cassetti, nello sguardo che si ferma troppo a lungo su oggetti apparentemente insignificanti e che invece finiranno immortalati dal suo rinnovato interesse per la fotografia, in certi scarti emotivi che sanno di corteccia che cede. Pillonca offre alla sua attrice il dono di una messa in scena che crede nella capacità degli spettatori di leggere i sotto-testi, e Donzelli ne approfitta con intelligenza e misura, infilandosi in interstizi emotivi di rara delicatezza e portando la sua protagonista dal lutto iniziale ad una ritrovata gioia di vivere, di esserci.

Il film accentua la propria intensità nella seconda parte, quando il punto di svolta emotivo - che non è dove ci si aspetta di trovarlo - rimette in prospettiva tutto quello che è venuto prima. Come in un racconto di Cechov, lo scarto è all'opera anche nel plot: la vera emozione affiora non dove si è preparato il terreno, ma di traverso, in una scena laterale che porta il peso dell'intero film verso il suo scioglimento.

Se Pillonca sceglie la discrezione, Charline Bourgeois-Tacquet in *La vie d'une femme* opta invece per la densità. Gabrielle (una Léa Drucker al di sopra di qualsiasi aggettivo) è una chirurga maxillo-facciale, primario in un ospedale pubblico in perenne lotta per preservare le proprie risorse. Ripara i volti devastati dagli incidenti della vita e già in questa scelta professionale c'è una metafora che il film non sottolinea mai, lasciandola depositare sullo sfondo. Gabrielle è energica, brillante, determinatissima: si dedica al lavoro con un'esuberanza sorprendente e un controllo totale. E tuttavia, intorno a lei, senza che lei lo verbalizzi, il vuoto affettivo si fa strada poco a poco, finché il ghiaccio non le si incrina sotto i piedi: la scrittrice che le aveva chiesto di assistere a un intervento in sala operatoria le confessa il proprio desiderio per lei.

FRANCESE
FIRENZE
18ª edizione
dal 28 ottobre
al 1 novembre 2026
CINEMA LA COMPAGNIA
INSTITUT FRANÇAIS FIRENZE
TEATRO DI FIESOLE